Dal salotto al teatro

Pinuccia Carrer

Francesco Paolo Tosti.

Gli impresari scaligeri non pensavano che un giorno il Teatro avrebbe ospitato concerti di canto. La Scala era stata concepita per l'opera. I concerti per voce e pianoforte erano riservati alle accademie private e in particolare ai salotti, che nel XIX secolo diventano luogo di discussione, di cospirazione, di cortesie, di appassionati incontri. Il salotto è un interno della casa intimo e pubblico, dove il pianoforte non manca mai e dove regna la "romanza da salotto", termine che comprende forme dal sapore antico (arie, ariette, serenate, canzoni e canzonette) o popolare (stornello) e più romantiche intitolazioni (romanzetta, notturno, preghiera); se i tedeschi hanno il *Lied* e i francesi le *mélodies*, gli italiani hanno la romanza da salotto.

Protagonista in quest'ambito è **Francesco Paolo Tosti**, le cui trecentocinquanta e più romanze – come scrisse Rodolfo Celletti – sono una sorta di *ars amatoria* valida sia per la borghesia sia per l'alta aristocrazia. Infatti Tosti, abruzzese di Ortona, diplomato in composizione e violino al Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, pianista e tenore per talento naturale, si afferma presto come maestro di canto e nel 1880 è assunto a Londra dalla regina Vittoria, che lo cita sovente nei suoi diari, e poi da re Edoardo VII; come sintetizza Francesco Sanvitale, pur non avendo ricevuto mai l'incarico ufficiale di musicista di corte, "insegnò a tutta la famiglia reale, ai gentiluomini e alle gentildonne del seguito e alla maggior parte delle teste blasonate d'Inghilterra; sarà l'organizzatore della vita musicale della corte inglese". Naturalizzato inglese nel 1906 (come Händel due secoli prima di lui), Tosti verrà nominato baronetto. Tornerà a Roma per i suoi ultimi anni di vita, morendo all'Hotel Excelsior il 2 dicembre 1916.

Sulla genesi di *'A vucchella* (*La boccuccia*) abbondano aneddoti curiosi: certo è che nel 1892 D'Annunzio, abruzzese di Pescara, viene sfidato da Ferdinando Russo, poeta napoletano, a cimentarsi con una lingua non sua. Il Vate raccoglie la sfida scrivendo questa breve poesia in cui abbondano, come d'uso a Napoli, diminutivi e vezzeggiativi culminanti con quel *nu poco pocorillo appassuliatella* che paragona la bocca dell'amata fanciulla a un bocciolo di rosa un poco, un pochettino appassito. La poesiola trova l'intonazione perfetta qualche anno dopo nelle note divertite di Tosti (Ricordi la pubblica nel 1907). Al sodalizio tra i due abruzzesi, legati da amicizia e stima, appartengono anche i *Due piccoli notturni* (1911): nel primo, ancora rose, che questa volta esalano *effluvî* nella notte

incantata. Il secondo, *O falce di luna calante*, è una delle migliori poesie per musica di D'Annunzio, se consideriamo il gran numero di compositori che la intonano, tra i quali Ottorino Respighi. La versione di Tosti è intensa e ricca di sospensioni, cosicché ove sonno e sogno si confondono la musica sostiene le parole con lunghe sonorità, lasciando al canto la libera declamazione, sino alla dissolvenza finale.

Le scelte poetiche portano il compositore a musicare testi nelle lingue originali, in inglese o, come nel caso della *Chanson de l'adieu* di Edmond Haraucourt, in francese. Fra gli italiani, oltre al prediletto D'Annunzio, autore anche di *Vorrei* con lo pseudonimo di Mario dei Fiori, Tosti molto ama Olindo Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti: Simone Piazzola interpreta *Sogno*, dedicata alla madre del compositore Ralph Vaughan Williams. Se l'atmosfera di *Sogno* riporta alla mente il *Sogno d'amore* di Liszt, l'incipit di *Malìa*, di Rocco Pagliara, "Cosa c'era nel fior che m'hai dato?" richiama la *Carmen* di Bizet, quando Don José canta "La fleur que tu m'avais jetée".

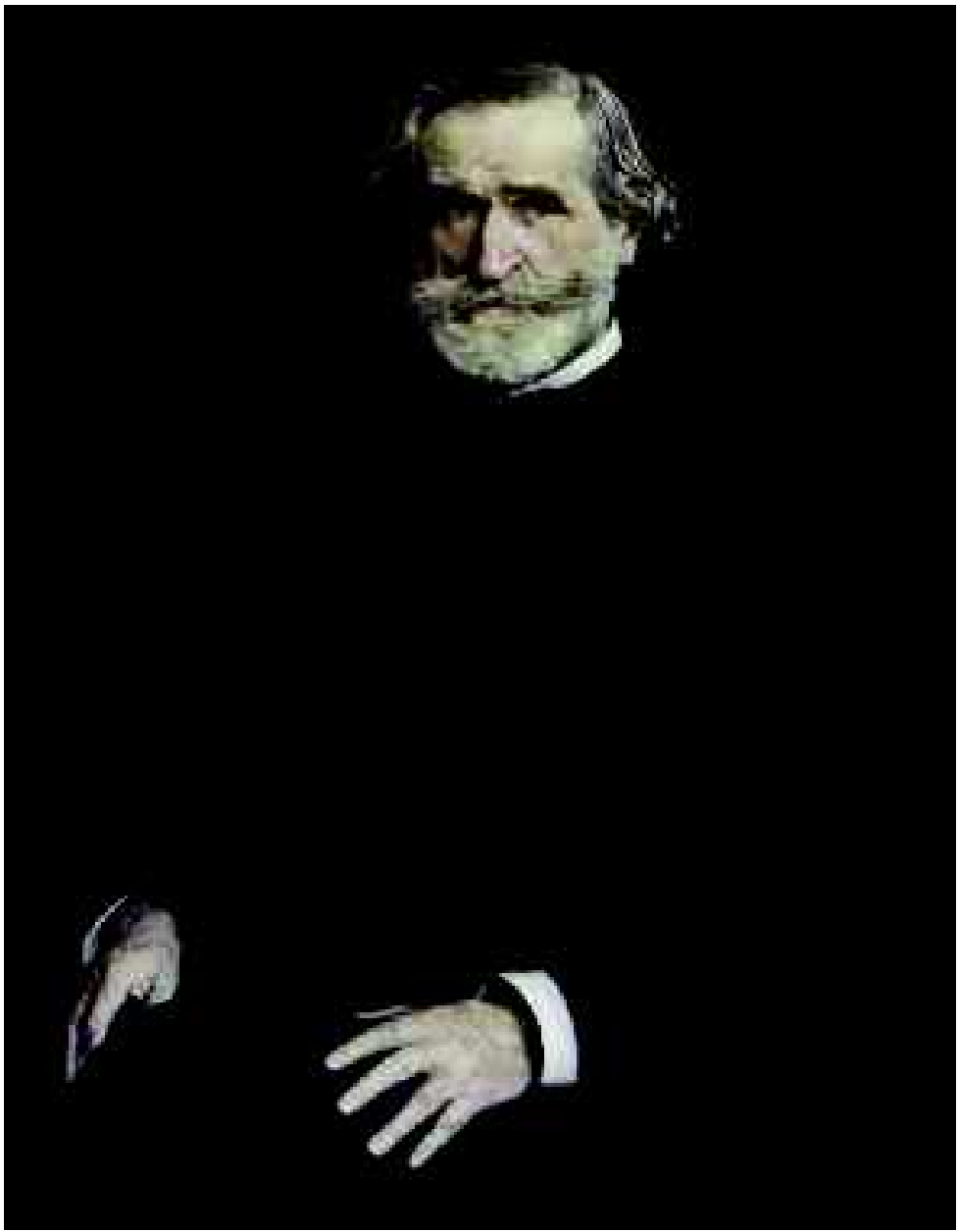
A Carmelo Errico, di Castel Baronia ma romano d'adozione, avvocato di mestiere e poeta per passione, si deve una delle pagine più note del catalogo tostiano, *Ideale*, dedicata a Jules Deveux, direttore d'orchestra al Théâtre Royal Français, e resa famosa anche da numerose incisioni discografiche, le prime di Caruso e Tito Schipa. Un particolare colpisce di questa "melodia": sin dall'introduzione pianistica il pezzo presenta la formula di accompagnamento nella zona acuta, lasciando il violoncellistico cantabile alle zone gravi, in perfetto equilibrio con la parte vocale.

Ognuna di queste romanze si regge su un dettaglio che la differenzia dalle altre: in *Ridonami la calma*, preghiera di Corrado Ricci, le battute introduttive simulano i rintocchi di una campana; *La serenata* di Giovanni Alfredo Cesareo ammicca nello stile e nel ritmo all'origine del dedicatario Jules Diaz de Soria, ebreo spagnolo di Bordeaux, diviso tra la passione per la musica (era un ottimo baritono seppure dilettante) e il commercio dei vini con cui si manteneva. L'omaggio a Tosti si chiude con *L'ultima canzone* del napoletano Francesco Cimmino, dalle movenze popolareggianti, quasi campestri. Tosti non dimentica le proprie origini, e tra le sue composizioni non prettamente salottiere si contano i *Quindici canti popolari abruzzesi* che rivelano in lui, musico europeo, l'innegabile legame con la propria terra.

Dolente immagine di Fille mia, "andante flebile" di *Vincenzo Bellini*, è un'aria da concerto poi ridotta per pianoforte. Secondo Francesco Florimo, bibliotecario a San Pietro a Majella, il testo è di Maddalena Fumaroli, primo amore del catanese negli anni di studio a Napoli; secondo Scherillo, del poeta e librettista Giulio Genoino. In ogni caso, pare un esercizio di stile arcadico, ma l'intonazione belliniana non è affatto di maniera: ricca di figure degli affetti di metastasiana memoria volte a rilevare il pathos del lamento per la perdita dell'amata, la musica rende le figure mitologiche di ambiente pastorale reali e vicine all'umanità di ogni tempo.

Di anonimo è invece *Vaga luna che inargenti*, che Bellini dedicò alla giovane Giulietta Pezzi, promettente letterata e futura mazziniana. La "romanzetta" è dolce ed estatica come le acque illuminate dalla luna e riporta alla mente le so-

Vincenzo Bellini.

ste che Bellini aveva tante volte gustato sulle rive del Lago di Como, nella villa della diva Giuditta Pasta. *Dolente immagine* e *Vaga luna* si differenziano per carattere, ma il comune denominatore non sfuggirà a chi ascolta: l'inconfondibile vena melodica di Bellini, intimistica, quasi trattenuta, ornata ma senza esibizionismo, che pennella il senso della poesia come un delicato acquerello.
Non t'accostare all'urna e *In solitaria stanza* sono due delle *Sei romanze* di Giuseppe Verdi pubblicate nel 1838 dall'editore Canti: i testi appartengono alla raccolta *Anacreontiche per Irene* (1784) del bassanese Jacopo Vittorelli, che ebbe l'onore di essere musicato tra gli altri da Schubert, Bellini, Carlotta Ferrari. Le quartine di settenari con l'ultimo verso tronco favoriscono la vena melodica del giovane Verdi e le immagini di Vittorelli, quasi foscoliane, ne stimolano la ricerca espressiva. *La seduzione* (edita con *L'esule* da Canti nel 1839) è di Luigi Balestra, notaio bussetano e insegnante di retorica, che fornì a Verdi anche traduzioni dal *Faust* di Goethe e che lo dipinse in una curiosa "poesia ritratto" del 1843. *La seduzione* sa quasi di scapigliatura, per la scarna e talvolta cruda narrazione del tema eterno della fanciulla innocente sedotta, abbandonata incinta e soccombente di fronte al destino. La forza infusa alla declamazione nei punti più intensi si snoda in volute melodiche; l'accompagnamento punta su varianti ritmiche piuttosto che su variazioni armoniche, mantenendo così sempre viva la tensione del racconto: in questo Verdi è già Verdi.

Giuseppe Verdi.